

Malatesta come dell'umanesimo socialista dei vari Turati, Merlino e Prampolini; perché l'infelicità, nell'interpretazione del comunardo Benoît Malon, "è esattamente il grumo di dolore da cui nasce il socialismo" (pp. 177-189). Pietro Gori e Domela Nieuwenhuis, ma anche il Leopardi della *Ginestra*, oppure Pascoli, Ada Negri (poi diventata fascista e nel 1943 repubblicana): le connessioni letterarie richiamano interpretazioni convincenti su quale sia stato il profilo antropologico-culturale del *milieu* rivoluzionario italiano, con buona pace dell'esegesi veteromarxista.

Il sesto e ultimo capitolo (*Sull'odio*), dedicato all'immagine del nemico e al problema della violenza politica, racchiude in poche pagine un tema storiograficamente emergente che avrebbe invece meritato più spazio e più riferimenti. Utile alla lettura è il *Prologo*; si tratta in realtà di una breve cronologia che però si ferma al 1872 (invece che al 1900, *terminus ad quem* enunciato nel titolo).

In un irresistibile viaggio, tra le scienze storiche e le scienze della vita, le pagine della Papadia ci propongono, con stile convincente, uno sguardo altro sul sovversivismo tardo-ottocentesco, inteso quale comunità emotiva.

**Giorgio Sacchetti**

## Un'epopea anarchica/ Lecture per tempi difficili

Mi ha sempre affascinato l'agire delle persone e dei movimenti nei momenti difficili. Cosa si fa quando ci si sente soli, in un contesto che si percepisce in gran parte ostile? È una sensazione che la maggior parte delle lettrici e dei lettori di questa rivista, immagino, abbiano provato almeno qualche volta. Vivendo nella bassa padana più profonda, devo ammettere che conosco molto bene questa sensazione. Ma non è solo una questione di prossimità esistenziale, per così dire. Piuttosto che contemplare i "fasti" del passato, ho sempre trovato più stimolante capire le ragioni delle crisi, delle situazioni difficili del passato stesso, analizzare le risposte e le vie d'uscita progettate.

Questi pensieri si sono confrontati con la lettura di **La cavalcata anonima** di Louis Mercier Vega (elèuthera, 2019,

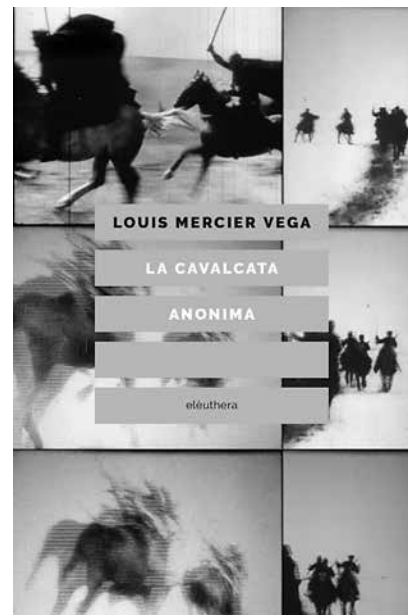
pp. 176 € 15,00). Figura di militante e intellettuale morto suicida nel 1977, in questo volume Vega ci propone un racconto autobiografico che, secondo me, offre due livelli di lettura. Di primo acchito, si tratta di un romanzo. La narrazione si apre nel settembre 1939: Hitler ha invaso la Polonia dopo essersi accordato con Stalin (il famigerato patto Molotov-Ribbentrop) all'indomani della tragica sconfitta della rivoluzione spagnola. All'epoca, Marsiglia è un porto pericoloso per i rifugiati politici in fuga da mezza Europa: italiani dal fascismo, tedeschi dal nazismo, tutti dalla Spagna di Franco.

«Ogni militante si giocava la sua libertà nell'immediato, e più di uno si giocava anche la pelle», scrive Vega, in un paese che era diventato «una gabbia all'interno di una più grande gabbia europea che si stava richiudendo», trasformando Marsiglia in una «trappola per topi» (p. 20). Su questo sfondo si muovono Parrain e Danton, i due alter ego di Vega, giovani disertori francesi e reduci della guerra civile spagnola di tutte le nazionalità ed età, ciascuno alla ricerca di buoni documenti, ciascuno dubbioso se rimanere e fare il possibile rischiando tutto o espatriare, in cerca di un nuovo approdo, magari più sicuro.

Questa è la scelta compiuta da Parrain e Danton che, via Bruxelles, riescono a imbarcarsi insieme ad altri compagni su una nave verso l'America Latina. Iniziano così i due capitoli centrali del libro, che mi hanno ricordato per certi versi *La nave morta* di Ben Traven, un bellissimo romanzo che contiene in sé una critica radicale alla logica dei confini nazionali. Nel corso della navigazione, ogni personaggio condivide con gli altri un proprio frammento di vita, sempre a cavallo tra l'ironia e la malinconia (il mio preferito è il racconto di Bob la Boulange su come scovare antinazisti... nel più grande bordello di Parigi!).

Dopo essere approdati a Rosario, il gruppo si divide. Danton e Parrain finiscono a Buenos Aires dove partecipano alle attività di un gruppo anarchico internazionale. Nel 1940 le loro strade si separano: Parrain continua il suo cammino approdando a Santiago del Cile, Danton si arruola in Forces Libres per andare a combattere il nazismo (la scelta effettivamente compiuta da Vega).

Fin qui il piano del racconto. Al suo fianco, dal mio punto di vista, si schiude però un secondo piano, che interessa le vicende e il pensiero dell'anarchismo novecentesco. Ho trovato insomma *La cavalcata anonima* non solo un bel racconto, ma anche un



affascinante e sofferto spaccato dell'anarchismo davanti a uno dei più drammatici passaggi della sua storia: dissanguato dalla sconfitta subita in Spagna e davanti alle avvisaglie della Seconda guerra mondiale, viveva in un mondo stretto tra due blocchi contrapposti, pressoché privo di alleati e circondato da nemici.

In questa congiuntura l'anarchismo internazionale si divise tra chi assegnava la priorità alla sconfitta di Hitler e chi invece anteponeva la fedeltà a se stessi. È un dibattito, quello sulla Seconda guerra mondiale, importante quanto quello scatenato dal conflitto precedente e che solleva problemi immani: la questione della coerenza mezzi/fini, il ruolo dell'azione diretta in un momento in cui gli spazi di agibilità andavano inesorabilmente chiudendosi («Ci sono periodi in cui non si riesce a cambiare le cose. È meglio metterselo in testa, invece di nascondere l'impotenza dietro gesti inutili, o peggio ancora imbarcarsi su una nave che non è la nostra», p. 110), il rapporto con le altre correnti nel quadro dell'antifascismo, il discorso sull'organizzazione.

Oltre a questi aspetti, il libro di Vega è una fotografia del *milieu* (p. 104) anarchico, uno spaccato di questa «famiglia (...) in perenne movimento» (p. 118). In una discussione tra i due alter ego di Vega e un certo Raco (una delle più interessanti insieme a quelle con Duque, nome dietro il quale si nasconde l'anarchico Jacobo Prince), Parrain afferma con un misto di malinconia e di orgoglio che «l'Internazionale esiste. E siamo noi (...) sono perfettamente consapevole della portata miserevole delle nostre azioni. So che

non contiamo granché (...). Ma noi non siamo né stati maggiori, né tantomeno tecnocrati destinati a guidare il mondo verso il socialismo con un regolo calcolatore o una procedura infallibile. Siamo militanti che vogliono mettere nella pratica, nei limiti del possibile, il socialismo e l'internazionalismo» (pp. 118-119). Sono parole che chiariscono il luogo, l'attitudine che continuava a vivere in un movimento stretto in una morsa mortale.

*La cavalcata anonima* fa quindi riemergere volti e vicende di rifugiati, di militanti «picchiati, insultati, schiacciati e abbandonati» (p. 119), eppure sempre disposti a stringere reti, a dare vita a proteste e manifestazioni, a prendere le difese degli ultimi, poco importa il continente in cui si trovano. È un libro che emoziona, che racconta (senza volerlo) un'epopea, sempre con uno sguardo ironico, scettico, che stempera i drammi, che strappa un sorriso, che incoraggia a rimanere lucidi e a non perdere la volontà anche nelle circostanze più drammatiche.

**David Bernardini**

---

## Tra distopia e realtà/ Minuscole ribellioni e grandi autoritarismi

Quando, ai primi di marzo, è iniziata la quarantena anche dalle mie parti, mi sono ripromessa di leggere tanto.

Avendo abitualmente poco tempo, avevo accumulato una serie notevolissima di arretrati di generi diversi: saggi, romanzi, biografie, racconti, poesie. Avevo voglia e bisogno di leggere di tutto un po', non solo perché mi piace, ma anche e soprattutto per far girare la mente e toglierla da quel tragico e asfissiante elenco quotidiano di numeri e dati.

Mi ero autoimposta un'unica condizione: non avrei letto nulla di distopico, che tale mi pareva già a sufficienza la realtà.

**Il racconto dell'ancella** (Margaret Atwood, Ponte alle Grazie, Milano 2017, pp. 400, € 15,00) giaceva sul mio comodino da qualche mese; regalatomi da un'amica che invano aveva tentato di convincermi a guardare la serie TV, divenuta un cult nel genere dalla sua

uscita nel 2017, aspettava il mio tempo in compagnia di altri libri. Ma trattandosi, appunto, di romanzo distopico, no, non lo avrebbe avuto nemmeno stavolta.

Quella sera ero andata a letto tormentata da un cattivo pensiero che riguardava la cosiddetta normalità. Quella dello stranissimo mese di aprile, ma anche quella di prima del virus. La domanda martellante, torna tutto come prima o resta tutto come adesso, poi quella bellissima frase che girava sul web e diceva che non vogliamo tornare alla normalità perché la normalità è il problema, ma come tutte le frasi ripetute troppe volte diventava infine uno slogan e perdeva di significato e mi lasciava più confusa del "normale". Così decisi di fare quel famoso giochino, aprire un libro in una pagina a caso e leggere la prima frase che capita sotto gli occhi.

*La normalità, diceva zia Lydia, significa ciò a cui si è abituati. Se qualcosa potrà non sembrare normale al momento, dopo un po' di tempo lo sarà. Diventerà normale.*

Già.

Tutto può diventare normale, anche le cose che ci sembrano strane. La pandemia può essere (stata?) un'orrenda realtà, oppure al contrario un'invenzione funzionale al sistema, può essere successa o essere stata creata ad hoc, finire o durare, ma tutto questo non ha in fondo così tanta importanza. Importa invece quanto io, quanto noi, ci abituiamo alle situazioni, alle regole, alle emergenze o a quella che consideriamo appunto normalità, tanto da non riconoscerne più i limiti le devianze e le tragedie.

D'altronde è stato sempre così nella Storia. Ci si è abituati, in massa, ai regimi più impensabili e alle situazioni più agghiaccianti. Ai proclami degli uni e degli altri. Alle leggi e ai dettami religiosi.

Ai nostri nonni sembrava normale Mussolini. In Argentina sembrava normale che le persone sparissero a mucchi durante il regime. In Sudafrica era normale l'apartheid. Negli Stati Uniti del 2020 è normale per un uomo soffocare un altro tenendo le mani in tasca, conservando l'espressione più normale del mondo.

Se ripeti una bugia per un milione di volte, questa diventa verità. Forse non è Goebbels l'autore del famoso detto che alcuni attribuiscono addirittura ad Aristofane, duemila anni prima. Anche se al ministro della propaganda nazista va riconosciuta l'estrema efficacia nell'applicarlo. Ma vale mica solo per il virus, il detto è applicabile a moltissime situazioni che

hanno a che fare con i comportamenti e la vita sociale, di una piccola collettività come di una grande nazione.

Certo non vale per tutto; non vale, ad esempio, per la scienza. Non si può postulare qualcosa come veritiero se non ci sono delle prove fisiche o teoriche a testimoniarlo. Peccato che alla scienza, per postulare, occorre tempo, e nelle emergenze il tempo non c'è.

Ecco dunque che alla scienza si sovrappone il caos, gli interessi di questi e di quelli, l'informazione superficiale dove la caccia alle bufale è divenuta attività primaria, l'ego da "primadonna" di certi virologi, epidemiologi e compagnia cantante.

Scritto nel 1985, *Il racconto dell'ancella* è ambientato in un futuro prossimo, quindi praticamente adesso, in una teocrazia totalitaria che ha rovesciato il governo e preso il potere nel nord degli Stati Uniti.

Ispirandosi ai grandi romanzi distopici del '900, da *1984* a *Il mondo nuovo* e *Fahrenheit 451*, ma anche raccogliendo e studiando documentazione e testimonianze su fatti avvenuti e comportamenti umani messi in pratica in altre epoche o paesi, Margaret Atwood indaga sulla condizione femminile estrema, la totale sottomissione della donna, con le funzioni riproduttive al servizio del sistema, le altre funzioni basiche a disposizione del padrone e della sua corte.

Su un pianeta – proprio il nostro, mica uno lontano da noi – inquinato e radioattivo, dove il malcontento serpeggia tra la popolazione, si insedia la "Repubblica di Gilead", regime di ispirazione biblica vetero-testamentaria.

Dichiarate illegali le altre religioni, i matrimoni al di fuori della Chiesa, la let-

